

L'ORIZZONTE DELLA CREATURALITÀ

L'UNICITÀ, LA DIPENDENZA RECIPROCA, LA CAPACITÀ DI RELAZIONE:
ECCO CHE COSA DEFINISCE E CARATTERIZZA LA CREATURALITÀ.
CONDIZIONE UNICA PER CONSIDERARCI ED ESSERE SORELLE E FRATELLI TUTTI

Ancora oggi, quando vediamo un bimbo appena nato accanto ai genitori incantati, esclamiamo: «che bella creatura!» e di seguito cerchiamo di individuare qualche segno di somiglianza con mamma e papà. Non è un caso che si usi questa espressione, anche se nel tempo ha perso il suo senso originario. Ad ogni modo equiparare un bambino ad una creatura non è solo retorica o un complimento generico; è un modo linguisticamente denso per certificare l'appartenenza del neonato ai suoi genitori e alla famiglia, individuandone alcune somiglianze fisiche e psicologiche, che fanno di questo nuovo «venuto al mondo» un essere unico e al contempo segnato da caratteri comuni con chi gli sta intorno.

Che cosa vuol dire tutto ciò? Che in primo luogo abbiamo colto un carattere costitutivo della creaturalità, quello cioè che fa essere il nuovo nato un'esistenza caratterizzata da *legami*, ed ancora da una originalità che lo rende unico nel suo genere, anche se

inserito in un nucleo familiare con altri figli. Se trasponiamo questi caratteri antropologici in un orizzonte di fede cristiana, possiamo iniziare a «definire» la creatura come *una esistenza totalmente nuova, come un essere dotato di legami, come un vivente che – pensato dall'unico Padre – appartiene alla comune fratellanza.*

È lo scenario descritto nel libro di Genesi ad offrire ulteriori caratteri all'originalità dell'essere della creatura: Dio crea dal nulla una vita assolutamente diversa dalle altre create nei giorni precedenti; dalla terra e dal soffio vitale da lui impresso «sorge» un nuovo essere: Adamo e successivamente, quasi ad evidenziare l'idea concreta del legame, Eva, «*ossa delle mie ossa e carne della mia carne*» (Gen 2,23). Vale la pena chiedersi: perché Dio ha creato il mondo e poi due creature viventi e intelligenti, fatti «*a sua immagine*»? Forse ha voluto abbandonare la sua solitudine, è voluto uscire fuori da sé, creando un *altro*, a cui pensare, da amare, con il quale discutere, litigare e perdonare.

Siamo giunti, in tal senso, ad individuare alcuni caratteri della creaturalità che possono ora essere meglio approfonditi. In primo luogo va colto il senso dell'*unicità* della persona. Successivamente è necessario chiarire il

PAOLA RICCI SINDONI
MESSINA

Professore Ordinario di Filosofia Morale e di Etica – Università di Messina. Componente del Comitato nazionale di bioetica.

significato dell'essere *dipendenti* l'uno dall'altro. In ultimo si cercherà di comprendere la dinamica della *relazione* e la sua declinazione dialogica.

SI È CREATURE QUANDO CI PERCEPIAMO COME ESISTENZE UNICHE

A ben pensare, il miracolo che preserva il mondo è la nascita di un nuovo nato, che entra nel mondo, *viene* al mondo come un essere assolutamente differente da tutti gli altri e in grado di crescere, svilupparsi e «creare» qualcosa di grande e di magnifico per tutta l'umanità. Ogni neonato porta in sé questi caratteri: diventare qualcosa di grande, di necessario per gli altri, di indispensabile per il bene (o il male) che sarà capace di produrre nel mondo. Non occorre pensare soltanto ai «grandi» della storia, da Napoleone a Garibaldi, da Dante a Leopardi, da Madre Teresa di Calcutta a Charles de Foucauld ... Anche i piccoli sono grandi, quando migliorano il mondo rendendolo abitabile, quando si impegnano nel loro spazio per provare ad essere solidali, quando lavorano per produrre ricchezza da distribuire, quando fasciano le ferite di chi ha bisogno, quando consolano, sostengono ... Insomma fanno qualcosa di prezioso della loro vita che diventa unica, non ripetibile, lasciando un segno in coloro che stanno loro vicino. Riescono in tal modo a prendere le distanze dalle mode correnti, quelle che esaltano il primato dell'individuo e si fanno portatori di banalità e di valori illusori.

Viene promesso che il loro nome sarà scritto nei cieli, ma anche qui in terra, quando non si guarda all'importanza, alla visibilità, all'apparenza. Non è questa anche la *lieta novella*, di cui ci narrano i Vangeli, secondo

cui «un bambino è nato fra noi?». Un neonato speciale, che chiamiamo Figlio di Dio e che, nonostante questo, è voluto diventare una creatura.

Si può anche dire, in tal senso, che il marchio della creaturalità sta proprio nella nascita, nell'entrare nel mondo, nel farsi lui stesso mondo, come dirà S. Agostino. E nel portare il sigillo di un nome, con il quale è chiamato all'interno della comunità degli uomini e in cui si trova la traccia di Chi da sempre, anche nel grembo materno, lo ha guardato e amato.

SI È CREATURE NEL MOMENTO IN CUI SAPPIAMO DI DIPENDERE DA ALTRI

Ogni bambino – lo si sa – ha bisogno di tutto per crescere ed acquistare con gli anni la propria autonomia. Ha bisogno di ogni cosa ed anche crescendo sente di dover dipendere sempre dagli altri: dai genitori, in primo luogo, poi dalle comunità più allargate, la scuola, le amicizie, le associazioni. Cresce in lui, nonostante le illusioni della libertà e dell'autodeterminazione, la convinzione che dipendiamo da altri, che non siamo totalmente fatti da noi, e che questa *dipendenza* – altra cifra della creaturalità – non è un limite mortificante, ma una risorsa che ci rende complementari gli uni agli altri. Essere creature dipendenti significa ancora che la nostra esistenza ci è stata donata e che abbiamo il dovere di restituirla a quanti ci stanno intorno con il valore aggiunto del nostro impegno e della nostra responsabilità.

La cultura dominante, malata di egocentrismo, non riconosce il valore della dipendenza e con essa il dono della creaturalità. Si pensa che questa sia un residuo arcaico, frutto di miti religiosi che nel tempo hanno condotto a violenze e diseguaglianze. Non è

così. Molti altri sono i motivi di questo mutamento antropologico in una stagione, come la nostra, che ci rende erroneamente padroni di tutto, della nostra libertà, del nostro vivere senza limiti, del bambino che portiamo in grembo, della vita che se ne sta andando, dell'idolatria diffusa che ci rende i signori dei nostri desideri. L'esito di questa cultura nichilista è sotto gli occhi di tutti: corsa verso il potere calpestando gli altri, pretesa di estendere tutti i diritti che riteniamo necessari alla nostra personale realizzazione, misconoscimento di quanti stanno vicino, talvolta ritenuto nemico della nostra emancipazione.

Una antropologia sensata, al contrario, intende correggere il tiro, recuperando il bene della dipendenza (che non significa passività e arrendevolezza), quella che percepisce ogni istante di sentirsi donati a sé stessi, per restituire a Dio e al mondo il bene della vita che va fruttato, come i talenti evangelici.

◆ SI È CREATURE PERCHÉ APERTI ALLA RELAZIONE FRATERNA

Siamo giunti al cuore della questione: non siamo stati fatti per l'isolamento e la solitudine; siamo fatti per incontrare l'altro che ci sta di fronte e ci interpella. Così come ci indica il Creatore e suo Figlio, che ci hanno dato la vita per renderci partecipi della comune paternità e dei beni della fraternità umana. La nostra esperienza nel mondo si gioca sempre in relazione con l'altro, senza il quale non si può vivere, anche se questo può portare a conflitti e incomprensioni. Nasce da qui la necessità o, meglio, la volontà di comunicazione, disciplina complessa e a volta difficile, che porta il nome di *dialogo*. Parola sin troppo usurata, tan-

to da apparire retorica e irrealizzabile, questa ha bisogno di una disciplina accorta. Dialogare non è un carattere innato, è un impegno e un compito: parlare con l'altro infatti nasconde talvolta una trappola mortale, quella che finisce per imporre all'interlocutore le proprie convinzioni, nella pretesa che alla fine l'altro si convinca e si rassegni alla presa del più forte.

Se entrambi gli interlocutori si percepissero come dipendenti uno dall'altro o, ancora di più, come creature, figli dell'unico Padre, comprenderebbero che quando si parla, si deve cercare uno spazio da condividere, una idea da rendere comune, una esperienza da comunicare, affinché divenga patrimonio di entrambi. La questione cruciale è che nel sentirsi *in* relazione, ciascuno si muova verso l'altro, senza rinserrarsi nel proprio mondo autoreferenziale.

Nasce qui la convinzione che il dialogo non è un semplice comunicare, né uno scambio di opinioni, non è neppure una lotta per le proprie idee nel tentativo di persuadere l'altro; è invece la disposizione interiore ad abbandonare i propri pregiudizi, per cercare fra *me* e il *tu* uno spazio condiviso. Insomma, essere in relazione in modo autentico non è una scelta, ma una necessità, legata alla convinzione di fare parte consapevole della comune umanità.

Incontrare e conoscere il *tu*, nella consapevolezza della sua unicità e della sua dipendenza: questo è il segreto del sapersi tutti *creature*, legate ad un comune destino, immaginato dall'unico Padre, che ha solo un desiderio, quello di renderci tutti fratelli nel mondo, quello spazio che ci ha consegnato e che dovremmo lasciare migliore di quando siamo arrivati. ◆

PAOLA RICCI SINDONI